

La Sicilia 28 Febbraio 2010

Cento anni di carcere per dieci imputati

Oltre cento anni di reclusione sono stati inflitti dal gup Angelo Costanzo a conclusione del processo, col rito abbreviato, a dieci presunti appartenenti alla cosca Sciuto che erano stati fermati fra febbraio e marzo dello scorso anno, dalla squadra mobile etnea, in due distinte fasi. In una di queste era stato bloccato un presunto gruppo di fuoco, pronto ad entrare in azione con due mitragliatori, uno dei quali dotato di silenziatore.

Tra i condannati c'è anche Agatino Arena, il figlio del boss latitante Giovanni (il famoso ras del palazzo di cemento di viale Moncada 3, ricercato da diciassette anni), al quale sono stati comminati 10 anni di reclusione per detenzione di armi e concorso esterno al clan mafioso Sciuto. Arena, il cui padre storicamente risultava legato alla cosca Santapaola, sarebbe passato con la cosca Sciuto per «divergenze» all'interno di Cosa nostra.

Gli altri condannati, a vario titolo per associazione mafiosa e estorsione, sono: Mario Costantino (a 10 anni di reclusione), Giuseppe Orestano (18 anni), Filippo Maurici (9 anni e 4 mesi), i fratelli Francesco e Vincenzo Rapisarda (12 anni e 14 anni e 6 mesi), Antonino Sciuto (6 anni) e Nicolò Valenti (10 anni e 4 mesi). Per associazione mafiosa è stato condannato Carlo Ricciardi (2 anni e 8 mesi) e solo per detenzione di armi Orazio Cantarelli (8 anni e 4 mesi).

Le indagini della squadra mobile sono state coordinate dal procuratore capo Vincenzo D'Agata e dai sostituti della Dda etnea Pasquale Pacifico e Giovannella Scaminaci, i quali, in occasione della conferenza stampa seguita alla seconda operazione, parlarono chiaramente di guerra di mafia scongiurata.

L'indagine nasce da un'attività avviata nel 2005 e relativa ad alcuni episodi di estorsione, quattro dei quali sarebbero stati chiariti dagli inquirenti nei dettagli: ai danni di una farmacia, di una enoteca, del lido «Jolly» e di un luna park.

Le vittime, che non hanno mai denunciato, erano solite pagare dai 250 ai mille euro al mese (lo stabilimento balneare, in questo caso). In qualche circostanza, poi, sarebbero state costrette ad assumere personale indicato dal clan o ad avvalersi di servizi che solo il clan poteva fornire: Orestano, ad esempio, è il «padroncino» di una piccola ditta di trasporti e, secondo gli investigatori, incassava denaro «pulito» anche grazie a questa sua attività.

Scoperti pure alcuni episodi di usura e fra questi uno che era stato definito dal gruppo con modalità davvero singolari: a fronte di un prestito di cinquecento euro, la vittima era costretta a versare 50 euro mensili per quattordici mesi, realizzando alla fine interessi per 200 euro. Di sicuro non pochi.

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS